

Giorgio Rizzo

A PARTIRE DAL WITTGENSTEIN DELLE  
“OSSERVAZIONI SUI COLORI”...

Il Wittgenstein del *Tractatus* pensa che i problemi concettuali, come quello relativo all'incompatibilità di colore, possano essere risolti mediante una notazione adeguata.

Nella proposizione 6.3751 del *Tractatus* si dice:

Che, ad esempio, due colori siano a un tempo in un luogo del campo visivo è impossibile: impossibile logicamente, poiché ciò è escluso dalla struttura logica del colore.

Pensiamo a come questa contraddizione si presenti nella fisica. All'incirca così: una particella non può avere nel medesimo tempo due velocità; vale a dire, non può, nel medesimo tempo, esser in due luoghi; vale a dire, particelle in luoghi diversi in un unico tempo non possono essere identiche.

(È chiaro che il prodotto logico di due proposizioni elementari non può essere né una tautologia né una contraddizione. L'enunciato, che un punto del campo visivo ha nel medesimo tempo due colori, è una contraddizione.)<sup>1</sup>.

La fisica qui ha il compito di spiegare il problema piuttosto che di trovarne la soluzione.

---

<sup>1</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998, prop. n. 6.3751, p.105.

Wittgenstein si trova alle prese, in questo caso, con la necessità di sviluppare un sistema di concetti (*images*) governato da leggi compatibili con quelle che ordinano i fenomeni rappresentati dai primi.

Il problema dell'incompatibilità dei colori presenta in Wittgenstein uno sviluppo che risale sino al *Tagebuch*, in particolare le inserzioni del 16.08.1916 e del 08.01.1917, per arrivare al *Tractatus*, non senza una qualche revisione presente nel *Prototractatus*.

Joseph Rothhaupt approfondisce questo processo di revisione, fornendoci nel suo *Farbthemen in Wittgensteins Gesamtnachlass*<sup>2</sup>, una tavola sinottica dello sviluppo ed approfondimento del problema dei colori a partire appunto dal *Tagebuch*.

Nel Wittgenstein del *Tractatus* un linguaggio puramente fenomenologico, tale da rappresentare fedelmente mediante proposizioni ciò che si dà immediatamente, è ancora possibile.

Jaakko Hintikka in un articolo dal titolo "The idea of phenomenology in Wittgenstein and Husserl" pubblicato nel 1997<sup>3</sup> sostiene con convinzione che Wittgenstein sia, come Husserl, un fenomenologo. Nei diari del 1929 Wittgenstein parla spesso di fenomenologia fino ad ammettere che il suo compito più importante deve tradursi nella costruzione di un linguaggio puramente fenomenologico.

Come mai tuttavia questa attenzione di Wittgenstein per la fenomenologia è stata così tanto trascurata? Secondo Hintikka ciò è dovuto al fatto che non si è compreso fino in fondo il senso wittgensteiniano del termine fenomenologia.

Con la parola fenomenologia Wittgenstein probabilmente intendeva un linguaggio privilegiato in grado di catturare ciò che si dà direttamente al soggetto<sup>4</sup>.

La fenomenologia che attira l'attenzione di Wittgenstein, alla fine degli anni venti, è la filosofia del *Tractatus*. Gli *oggetti semplici* che in questo testo Wittgenstein postula non sono nient'altro che oggetti di esperienza

<sup>2</sup> Cfr. J.G.F.Rothhaupt, *Farbthemen in Wittgensteins Gesamtnachlass. Philologisch-philosophische Untersuchungen im Laengsschnitt und in Querschnitten*, Beltz Athaeum, Weinheim 1996, p.28.

<sup>3</sup> J. Hintikka, "The Idea of Phenomenology in Wittgenstein and Husserl", in K.Lehrer, J.K.Marek *Austrian Philosophy. Past and Present. Essays in Honor of Rudolf Haller*, Kluwer, Dordrecht 1997, pp.101-124.

<sup>4</sup> Scrive Hintikka: "He is envisaging a philosophically privileged language which faithfully captures what is directly given to me, so to speak the given, the whole of the given and nothing but the given" (Hintikka, cit., pp.101-102).

immediata, cioè oggetti fenomenologici<sup>5</sup>. Il filosofo austriaco usa la parola tedesca "Aspect" (*aspect* in inglese) per rendere esplicito il senso di un oggetto fenomenologico. Il termine tedesco, tuttavia, a differenza di quello inglese, indica una proprietà dell'oggetto fenomenologico nella sua interezza. Nell'affermare per esempio che un uomo ha un aspetto severo non si vuol dire soltanto, da un punto di vista fenomenologico, che quell'uomo si presenta a noi in modo severo, ma, in misura più sostanziale, che quell'oggetto fenomenologico presenta la *proprietà* della severità.

Gli aspetti delle cose sono molto più di *lati* o *facce* delle cose: essi si risolvono cioè in veri e propri oggetti che possono così essere denominati con nomi<sup>6</sup>.

Ritornando al problema dell'incompatibilità dei colori, si può ritenere che l'approccio di Wittgenstein sia qui autenticamente fenomenologico?

Jaakko Hintikka ritiene che il problema vero non sia quello di definire o meno Wittgenstein un fenomenologo, quanto quello di ricercare il modello fenomenologico adottato dal Nostro. Rispondere a questa domanda implica anche rispondere al modo in cui l'immediatamente dato è inteso dal Wittgenstein del *Tractatus*.

È a partire da queste problematiche che verrebbe alla luce, secondo Hintikka, la differenza tra Husserl e Wittgenstein: mentre per il primo infatti l'esperienza empirica è strutturata categorialmente grazie alla nostra attività noetica, sì che forme ed essenze si danno da sé nell'intuizione categoriale, per il secondo invece l'esperienza immediata è già articolata categorialmente: non esiste per Wittgenstein una *hyle* inarticolata; gli oggetti del *Tractatus* hanno forme logiche proprie. Non vi è dunque posto, nell'interpretazione di Hintikka, per attività costitutive della mente.

Se per Husserl insomma si tratta di indagare quelle attività costitutive che mediano tra l'immediatamente dato e i nostri concetti linguistici, per il Wittgenstein del *Tractatus* al contrario non esiste uno spazio della mediazione: ciò di cui abbiamo bisogno è una chiarificazione della logica del nostro linguaggio.

Un linguaggio puramente fenomenologico riflette perfettamente ciò che si dà immediatamente, senza alcun contributo noetico.

---

<sup>5</sup> Su questo punto si veda il capitolo terzo di M. Hintikka, J. Hintikka, *Indagine su Wittgenstein*, il Mulino, Bologna 1990.

<sup>6</sup> Cfr. Wittgenstein, *The Blue and Brown Book*, Blackwell, Oxford, 1958, pp.171-172.

Per Husserl, al contrario, un'esperienza immediatamente data include una *hyle* ancora amorfa, incapace, a questo stadio, di fornire oggetti cui il linguaggio possa riferirsi.

La fenomenologia per Wittgenstein non è un metodo speciale; in Husserl al contrario l'esigenza di un metodo è dovuta alla necessità di separare l'immediatamente dato dalle sustruzioni teoriche delle attività della coscienza.

Le forme logiche sono date, per Wittgenstein, insieme agli oggetti di cui sono forme: da qui la irrilevanza di un approccio metodico.

Per Husserl, come per Russell d'altronde, le forme logiche sono oggetti d'intuizione o conoscenza (*acquaintance*): esse cioè possono essere colte separatamente dagli oggetti in cui si concretizzano. Nel *Tractatus* invece non esiste una classe separata di entità chiamate forme logiche.

Le forme logiche sono forme di oggetti semplici; esse non si imprimono sugli oggetti o sui dati sensoriali grazie ai quali questi si costituiscono.

Questo è il motivo per cui non posso dire *a priori* quali sono le forme logiche di cui ho bisogno per descrivere il mondo: solo l'esperienza può dare la risposta a questo problema.

Non esiste per Wittgenstein un *a priori* triviale. In questo punto trova spazio la critica del filosofo austriaco alla nozione di sintetico a priori che implica la presenza di un medio (una lente metaforica) mediante cui il dato viene compreso. Questa lente per Wittgenstein non esiste.

Questo è anche il motivo per cui Wittgenstein rifiuta nel *Tractatus* la nozione di intuizione categoriale.

Tuttavia vi è un aspetto, secondo Hintikka, che non è stato sufficientemente posto in rilievo nel *Tractatus*: dal momento che la logica è determinata dalla forma di oggetti semplici e dal momento che questi oggetti sono rilevanti solo fenomenologicamente, logica e fenomenologia, almeno virtualmente, coincidono in Wittgenstein.

Così se si sostituisce il termine "logica" con quello di "grammatica", usato negli scritti posteriori da Wittgenstein, si comprendono enunciati come il seguente: *la fenomenologia è grammatica*<sup>7</sup>. C'è tuttavia da aggiun-

---

<sup>7</sup> Cfr. Wittgenstein, *The Big Typescript*, Einaudi, Torino 2002, p.435. Scrive Wittgenstein: "La fisica vuole constatare regolarità, non mira a quel che è possibile. Per questo motivo la fisica, anche quando è compiutamente sviluppata, non fornisce una descrizione della struttura dello stato fenomenologico delle cose. Nella fenomenologia si tratta sempre della possibilità, vale a dire del senso, non di verità o falsità. La fisica estrae per così dire dal continuum certi punti e li adopera per formare una serie che ob-

gere che almeno a partire dalle *Osservazioni filosofiche* Wittgenstein nega la necessità di un linguaggio fenomenologico, in quanto superfluo. Pre-scindendo dal fatto che qui si può obiettare che il senso vero della fenomenologia wittgensteiniana sia in realtà una forma di fenomenalismo, è utile soffermarci sulle ragioni di questa inutilità dell'approccio fenomenologico<sup>8</sup>.

Una prima ragione è che la descrizione di dati sensoriali fluenti è così complicata da risultare inutilizzabile. La conseguenza è che un linguaggio in grado di descrivere il mondo in termini di oggetti è molto più *semplice* di uno invece che lo descrive in termini di dati sensoriali.

L'esigenza di un linguaggio fenomenologico per Wittgenstein non è ingiustificata, perché il mondo in cui viviamo è quello dei dati di senso, ma il mondo di cui parliamo è quello degli oggetti fisici.

Una seconda ragione, più sottile, è espressa da Wittgenstein nel *Big Typescript*, nel capitolo "Fenomenologia come grammatica": qui il filosofo austriaco presenta una situazione percettiva particolare, e cioè due cerchi rossi uguali su uno sfondo blu.

È possibile darne una descrizione fenomenologica? Quali sono gli oggetti immediati e quali invece i dati sensoriali? Si ha a che fare in questa circostanza con un oggetto presentato due volte o una volta sola?

Il problema è per Wittgenstein che già il modo di porre queste domande riflette la rozzezza del linguaggio comune, modellato sugli oggetti fisici, nel cogliere i dati percettivi immediati. È come se si confondesse un enunciato della forma "vedo due cerchi rossi" con un enunciato, avente una forma logica differente, quale "vedo due palle sulla tavola".

Per Wittgenstein i due enunciati assolvono a funzioni differenti perché il primo descrive dati di senso, mentre il secondo ha a che fare con oggetti fisici.

Che cosa sono allora i dati sensoriali in questione? Sono macchie con certe proprietà cromatiche o colori con certe proprietà spaziali?

Una domanda del genere si rivela priva di interesse quando ci si accorge che gli enunciati fenomenologici sono delle *parafrasi* che si modellano

---

bedisca a una legge. Di tutto il resto non se ne occupa (F. Waismann, *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p.50).

<sup>8</sup> Su questo punto cfr. C. Penco, "Wittgenstein. Dopo il *Tractatus*" in M. Santambrogio (a cura di) *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Bari 1992, p. 96 ss.

sulla grammatica dell'enunciato espresso nel linguaggio fisicalistico: che risulta quindi un *linguaggio primario*.

Il linguaggio fenomenologico quindi è una fonte d'equivoci perché postula oggetti fenomenologici utilizzando però la grammatica del linguaggio comune; tali oggetti tuttavia, proprio perché immediati, sono per così dire privati, appartenenti cioè al dominio della coscienza del soggetto che li percepisce; da qui l'impossibilità di esprimerli adeguatamente in un linguaggio pubblico.

La descrizione del dato immediato, in questa ottica, risulta un "vicolo cieco", una "palude fatata" in cui tutto ciò che si afferra svanisce.

È a questo punto che può essere quindi compresa l'importanza della questione dei colori: che è al tempo stesso un problema concettuale e fenomenologico.

Abbiamo già visto come il concetto di colore sia stato già introdotto nel *Tractatus*, associato alla nozione di "spazio del colore" (*color-space*) che, a sua volta, non può essere separata da quella di "spazio visivo" (*visual space*).

La proposizione n. 2.0131 del *Tractatus* dice:

L'oggetto spaziale dev'essere nello spazio infinito. (Il punto dello spazio è un posto d'argomento.) La macchia nel campo visivo può non essere rossa, ma un colore non può non averlo: Essa ha, per così dire, lo spazio cromatico intorno a sé. Il suono deve avere *una* altezza, l'oggetto del tatto *una* durezza, e così via<sup>9</sup>.

La proposizione n.2.0251 del *Tractatus* dice: "Spazio, tempo e colore (cromaticità) sono forme degli oggetti"<sup>10</sup>.

Tutto ciò a dimostrare ancora una volta come l'interesse di Wittgenstein fosse soprattutto fenomenologico.

Il colore, oggetto di indagine fenomenologica, non è qualcosa che possa essere analizzato in termini fisici o chimici, ma solo come dato immediato d'esperienza: il colore è la *forma dell'oggetto*. Così come non possiamo percepire un oggetto che non abbia lunghezza, allo stesso modo non possiamo immaginare un oggetto senza colore posto in uno spazio visuale.

È poi la struttura del colore, la sua forma logica, che rende impossibile ad un punto del campo visivo avere due colori differenti nel medesimo tempo.

---

<sup>9</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998, p. 27.

<sup>10</sup> Ivi, p. 28.

È proprio a partire da questa impossibilità logica, espressa con la già citata proposizione n. 6.3751 del *Tractatus*, che Wittgenstein deve rivedere la sua concezione delle proposizioni elementari. Come scrive Hacker "Wittgenstein's first philosophy collapsed over its inability to solve one problem-colour exclusion"<sup>11</sup>.

La incompatibilità del colore mette in crisi l'idea dell' *indipendenza* delle proposizioni elementari. Il prodotto logico "A è rosso & A è blu" non è una semplice contraddizione logica che possa essere rivelata dall'analisi, ma un *nonsense*.

Come osserva J. Rothhaupt, una revisione della sua precedente nozione della proposizione elementare inizia in Wittgenstein a partire dal febbraio 1929.

In una pagina dei manoscritti, redatti a partire dal 2 febbraio 1929, Wittgenstein riconosce l'insufficienza della notazione logica nel risolvere il problema dell'incompatibilità dei colori<sup>12</sup>.

Il problema dell' *Ausschluss* (esclusione) dei colori ha conseguenze notevoli anche sul carattere di dicibilità del linguaggio: avviene che nel nostro linguaggio non si hanno sempre i mezzi di espressione necessari a riprodurre l'intera molteplicità degli oggetti in questione. Usando un'analogia, impiegata dallo stesso Wittgenstein, si può dire che il rapporto linguaggio-realtà può essere immaginato in questo modo: siano dati due piani paralleli; sul primo sono tracciati ellissi e rettangoli di diverse forme e dimensioni, ora se ne devono tracciare le immagini sul secondo. Si può pensare che ogni ellisse venga rappresentata da un cerchio e ogni rettangolo da un quadrato. Un procedimento di questo genere ci consente di affermare che sul primo piano vi sono ellissi e rettangoli, senza poterci dare alcun indizio sulla forma esatta di queste figure. Ciò di cui siamo in possesso è solo il metodo di proiezione.

Nel caso delle asserzioni di qualità di un colore, ci si trova esattamente in questa impasse.

Un'analisi completa di queste asserzioni si mostra impossibile se non assurda, perché dovrebbe esplicitare la *molteplicità infinita* delle sfumature del colore.

Wittgenstein in un primo momento pensava che un'asserzione che esprimesse il grado di qualità di un colore avrebbe potuto essere suggerita

<sup>11</sup> P.M.S. Hacker, *Insight and Illusion. Wittgenstein on Philosophy and the Metaphysics of Experience*, Oxford, The University Press, 1972, p. 86.

<sup>12</sup> Cfr. J.G.F. Rothaupt, *Farbthemen in Wittgensteins Gesamtnachlass*, cit., p. 29.

dal prodotto logico di singole asserzioni di quantità e di un'asserzione supplementare che completasse il prodotto stesso.

Ma ciò non poteva funzionare per i colori!

Si supponga per esempio che E abbia un grado di luminosità o brillantezza. La proposizione "E ha due gradi di brillantezza" è analizzabile facendo uso del seguente prodotto logico: "E ha un grado di luminosità" e "E ha un grado di luminosità", cioè  $E(b). E(b)$ ; questo risultato o è identico a  $E(b)$  oppure si dovrebbe scrivere come  $E(2b)=E(b^1).E(b^2)$ : ma in questo caso il colore avrebbe simultaneamente due gradi di luminosità differenti, cioè espressi con differenti unità di misura.

Tutte e due le conclusioni sembrano dunque assurde.

Se poi si costruisce una tavola della verità per gli enunciati (p) "questo è rosso nel punto 1 al tempo t" e (q) "questo è verde nel punto 1 al tempo t", viene fuori anche in questo caso un'incongruenza:

*Fig.1*

| p q | p.q |
|-----|-----|
| V V | V   |
| V F | F   |
| F V | F   |
| F F | F   |

La prima riga presenta infatti una combinazione impossibile, un nonsenso.

Il prodotto logico  $p.q$  risulta in questo caso sempre falso come  $p.\sim p$ . Scrive il 12.06.15 Wittgenstein: "Per ogni proposizione in realtà si potrebbe domandare: Che cosa risulta se essa è vera? Che cosa risulta se essa è falsa? Ora  $p.\sim p$ , secondo la sua stessa assunzione, è sempre solo falsa, e così non risulta nulla; e che cosa poi risulterebbe se essa fosse vera, non lo si può proprio domandare. Nota ancora il Nostro il 13.06.15: "[...] Singolare: le parole 'vero' e 'falso' si riferiscono alla relazione della proposizione al mondo, e si possono impiegare nella proposizione per rappresentare"<sup>13</sup>.

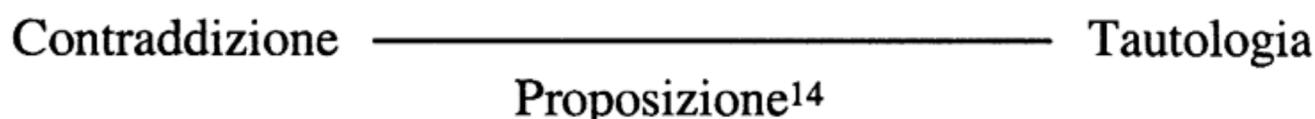
Detto ciò, il prodotto logico  $p.q$  di cui sopra non può rappresentare alcunché e quindi non gli si può applicare la parola "vero" o "falso".

---

<sup>13</sup> Cfr. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p. 200.

Si ricordi, prima di procedere oltre, che per Wittgenstein la relazione tra contraddizione, proposizione e tautologia può essere così rappresentata:

Fig.2



Gli enunciati grammaticali, o proposizioni grammaticali come regole della sintassi hanno un ruolo analogo a quello che le tautologie svolgevano nel *Tractatus*.

Le incompatibilità di colore non sono una vera e propria contraddizione logica, ma una esclusione (*Ausschluss*), allo stesso modo di due proposizioni che affermano che due individui sono seduti sulla stessa sedia: il prodotto logico che congiunge queste due proposizioni rappresenterà due individui seduti sulla stessa sedia, nello stesso momento, ma ciò produce un problema di esclusione. Al contrario di  $p \vee \sim p$  che è una funzione vera che tuttavia dice *zero*, a  $p \cdot \sim p$  non è lasciata alcuna possibilità che possa rappresentare *correttamente* qualcosa.

Dice Wittgenstein: "Dicemmo: Se una proposizione è dipendente solo da  $p$ , e se afferma  $p$ , non la nega, e viceversa: È questa l'immagine di quella esclusione reciproca di  $p$  e  $\sim p$ ? Del fatto che  $\sim p$  è ciò che giace fuori di  $p$ ? Pare proprio di sì! La proposizione ' $\sim p$ ' è nello stesso senso ciò che giace fuori di ' $p$ '"<sup>15</sup>.

L'esclusione reciproca è qualcosa che non si mostra tanto nelle tavole di verità quanto nell'analisi dell'esperienza.

Se dunque per modificare la sintassi e la semantica proposizionale del *Tractatus* si deve ricorrere all'analisi logica dei fenomeni, allora si deve ammettere che esiste un qualche tipo di legame necessario tra i fenomeni che non sia puramente analitico.

Del resto se la sostanza del mondo fosse quella di oggetti semplici concatenati tra loro e suscettibili di essere combinati arbitrariamente, che cosa impedirebbe per esempio la concatenazione di un colore con un tono?

L'articolo del 1929 sulla forma logica assume insomma grande importanza<sup>16</sup> perché presenta casi di enunciati atomici che si comportano in mo-

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>16</sup> Sull'importanza infatti del saggio "*Some Remarks on Logical Form*" scrive Rothaupt: "Im Aufsatz *Some Remarks on Logical Form* finden sich nun aber auch wichtige Neurungen: 1) Das Postulat von der logischen Unabhängigkeit der Elementsätze unter-

do del tutto differente dal *Tractatus*: per esempio “G è alto quattro metri” non è indipendente dagli altri enunciati atomici, perché esso è vero solo se “G è alto 1 metro”, “G è alto due metri”, “G è alto 5 metri” ed *altri ancora*<sup>17</sup> sono tutti falsi. Lo stesso vale per i colori, cioè per enunciati che attribuiscono proprietà suscettibili di gradazioni: se A è rosso allora A non è giallo, A non è verde, A non è blu, ecc.

Qui si esprimono relazioni logiche che non possono essere ricondotte all’esperienza e che tuttavia non sono, come già si è detto, esprimibili nel simbolismo delle tavole di verità del *Tractatus*.

Riassumendo due idee fondamentali del *Tractatus* vengono così respinte: (i) l’indipendenza degli enunciati atomici e (ii) la riduzione di qualunque relazione logica tra enunciati a funzioni di verità.

Sin da *Some Remarks on Logical Form* Wittgenstein dunque è convinto che una sintassi che contempra una notazione perfetta, capace di tralasciare alcune combinazioni di “vero” e “falso”, laddove richiesto dall’analisi fenomenica, non è stata ancora conseguita:

Ovviamente, è una imperfezione della nostra notazione l’incapacità di prevenire la formazione di tali costruzioni insensate, ed una notazione perfetta dovrà escludere tali strutture mediante regole di sintassi definite. Queste regole dovranno dirci che, nel caso di certe specie di proposizioni atomiche descritte in termini di tratti simbolici definiti, certe combinazioni dei V e degli F non sono ammesse. Ma tali regole noi non possiamo stabilirle prima d’esse effettivamente giunti all’analisi ultima dei fenomeni in questione: meta, questa, che non stata ancora conseguita<sup>18</sup>.

A partire da queste considerazioni il Wittgenstein di fine anni venti mette dunque in crisi l’idea, contenuta nel *Tractatus*, che occorre mettere a

einander wird fallengelassen. 2) Die logische Untersuchung der ‘Phänomene’ wird eingeführt. 3) Die Unanalysierbarkeit einer Aussage über Gradunterschiede wird behauptet. 4) Es wird die Forderung vertreten, dass der Elementarsatz dieselbe Mannigfaltigkeit haben muss wie die Tatsache, die er darstellt. 5) Der Unterschied zwischen ‘Widerspruch’ und ‘Ausschluss’ wird markiert., (Rothaupt, *Farbthemen in Wittgensteins Gesamtnachlass*, cit., p. 34).

<sup>17</sup> L’espressione “altri ancora”, così come espressioni equivalenti (eccetera, e così via) ha una rilevanza fondamentale nella misura in cui mette in crisi l’idea, fatta valere da Wittgenstein nel *Tractatus*, che sia possibile, mediante proposizioni, una “descrizione completa” (*vollständige Beschreibung*) della realtà. In casi infatti in cui si ha a che fare con proposizioni (*Sätze*) che attribuiscono, come nel linguaggio dei colori, qualità graduabili alle cose, l’idea di una descrizione completa si rivela inconsistente.

<sup>18</sup> Wittgenstein, “Alcune osservazioni sulla forma logica”, in Id., *Tractatus logico-philosophicus*, cit., p. 124.

confronto una singola proposizione con la realtà per verificarne la verità; al contrario proprio a partire dal 1929 egli si convince che è un intero sistema di proposizioni che occorre mettere a confronto con la realtà. L'attribuzione di un colore, per esempio, presuppone l'intero sistema dei colori

Nelle discussioni con Waismann e Schlick, il Nostro ritorna più volte su questo problema: il primo dubbio riguardo la possibilità di dare una descrizione completa.

Se affermo per esempio "ho visto due stoffe dello stesso colore", intendo dire che erano entrambe verdi o entrambe blu o entrambe gialle, ad infinitum?

Non si può allora confrontare una singola proposizione con la realtà. "Ogni proposizione è situata in un sistema di proposizioni che viene accostato alla realtà come un metro. (Spazio logico).

La prima volta non avevo considerato il fatto che la sintassi delle costanti logiche è solo una parte di una sintassi complessiva. Così p.es. posso formare il prodotto logico  $p \cdot q$  solo qualora  $p$  e  $q$  non determinino due volte la stessa coordinata. Laddove le proposizioni sono invece indipendenti, tutto rimane valido: quindi anche tutta la teoria della deduzione e così via"<sup>19</sup>.

Nell'affermare così che un punto del campo visivo è blu, si applica l'intero sistema dei colori: cioè l'immagine dell'ottaedro dei colori con i quattro colori primari ai vertici che consente una enumerazione finita dell'analisi: in questo sistema dire che "A è rosso" implica che "A non è blu".

Scrive Wittgenstein: "Sono sempre in grado di riprodurre qualunque colore io veda: indico i quattro colori primari (rosso, giallo, blu e verde) e aggiungo in qual modo si possa ottenere da essi quel determinato colore"<sup>20</sup>.

Si tratta qui di far uso di uno spazio non euclideo in cui la domanda sul numero degli oggetti (qui i quattro colori primari: *elementi della rappresentazione*) non ha senso:

non possono esserci infiniti oggetti. Ciò non è possibile quando si abbia a che fare con un elemento della rappresentazione.

Si tratta allora di necessità analitica o sintetica?

Ecco la domanda di Schlick nel merito:

<sup>19</sup> F. Waismann, *Ludwig Wittgenstein e il circolo di Vienna*, cit., p. 64.

<sup>20</sup> Ivi, p. 31.

Lei dice che i colori costituiscono un sistema. Intende qualcosa di logico o di empirico? Che dire p.es. se un tale fosse rinchiuso per tutta la sua vita in una camera rossa e fosse capace solo di vedere il rosso? O se l'intero campo visivo di qualcuno fosse uniformemente rosso? Potrebbe allora dire a se stesso: Vedo solo rosso ma ci devono essere anche altri colori?.

La risposta di Wittgenstein:

Se qualcuno non esce mai dalla sua camera, sa tuttavia che lo spazio continua, che esiste cioè la possibilità di uscire dalla camera (avesse pure le pareti di diamante). Non è quindi un'esperienza: è insito alla sintassi dello spazio, a priori.

Ora, ha senso domandare quanti colori occorra aver incontrato nella propria vita per conoscere il *sistema* dei colori? No! (tra parentesi: pensare un colore non vuol dire allucinarlo). A questo proposito ci sono due possibilità:

(a) la sua sintassi è uguale alla nostra: rosso, più rosso, rosso chiaro, giallo-rosso. Allora ha tutto il nostro sistema di colori;

(b) la sua sintassi non è la stessa. Allora non conosce alcun colore nel nostro senso: perché se un segno ha lo stesso significato deve anche aver la stessa sintassi. Non importa la quantità dei colori visti ma la sintassi. (Così come non importa la quantità di spazio)<sup>21</sup>.

In una Postilla, datata lunedì 30 dicembre 1929, che riprende l'argomento di cui sopra, Wittgenstein dichiara di aver esposto la questione riguardante il sistema dei colori in modo non corretto. Relativamente all'indifferenza della quantità rispetto alla sintassi, egli immagina un controesempio: "Che cosa avviene quando *vedo* un numero di linee? Potrei anche dedurre che, se vedo 1,2,3,4,5 linee e se le linee viste hanno la medesima sintassi delle linee contate, devo poter *vedere* un qualsiasi numero di linee. Questo non è il caso.

|                      |    |                      |      |
|----------------------|----|----------------------|------|
| I                    | II | III                  | IIII |
| IIIIIIIIIIIIIIIIIIII |    | IIIIIIIIIIIIIIIIIIII |      |

A *occhio* posso distinguere 2 da tre linee, ma non 100 da 101. Qui ci sono verifiche differenti, una in quanto vedo, l'altra in quanto conto. Uno dei sistemi ha una molteplicità diversa da quella dell'altro. Il sistema visivo è: 1,2,3,4,5, *molti*<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>22</sup> Ivi, p. 53.

Ci si avvicina qui ad un approccio fenomenologico nella trattazione del problema che ricorda in qualche modo per esempio il problema dell'apprensione della *Mannigfaltigkeit* nella *Philosophie der Arithmetik* di E. Husserl.

Nonostante la vicinanza di indagine alla fenomenologia, tuttavia Wittgenstein rifiuta l'idea di un giudizio sintetico a priori, quel giudizio che fonda cioè ogni asserzione fenomenologica.

Se si prende l'asserzione "un oggetto non è contemporaneamente rosso e verde", allora non si intende di certo con questa che fino ad oggi non si è visto un oggetto di tal genere. Con una tale asserzione si intende invece dire che "non è possibile che io veda un oggetto siffatto" dove la nozione di possibilità è logico-grammaticale e non riguarda una cosa.

Se si pone che l'asserzione "un oggetto non può essere rosso e verde" è un giudizio sintetico e che la possibilità qui implicata è di natura logico-grammaticale, allora, poiché una proposizione è la negazione della sua negazione, deve avere senso, la proposizione "Un oggetto può essere rosso e verde". In quanto sintetica, una tale proposizione ha senso e significa che la situazione che essa rappresenta può esistere. La conseguenza è che ammettendo la struttura logica della proposizione, facciamo sì che l'impossibile (un oggetto che sia al tempo stesso rosso e verde), sia possibile.

La chiosa finale su Husserl è la seguente: "Qui a Husserl rimane solo la scappatoia di dichiarare che esiste una terza possibilità. Risponderei che si possono certo inventare parole, ma se sento queste non riesco a immaginarmi alcunché"<sup>23</sup>.

Si è già detto che nelle *Philosophische Bemerkungen*, raccolta di appunti scritti tra il febbraio del 1929 e il luglio del 1930, Wittgenstein parla di fenomenologia del colore, anche se nelle osservazioni iniziali egli dichiara anche che un linguaggio fenomenologico o primario deve essere abbandonato a favore di una analisi del linguaggio ordinario.

Un tale linguaggio ordinario tuttavia dovrà puntare alle essenze, alle possibilità pure, in contrapposizione all'approccio riduzionistico della scienza, volto al fattuale e all'attuale.

In questo approccio si evidenzia quel fastidio di Wittgenstein, così presente per esempio nel *Blauem Buch*, nei confronti dello "Streben nach Allgemeinheit"<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 54.

<sup>24</sup> L. Wittgenstein, *Werke*, Band V, Frankfurt a.Main 1984, p. 38.

Si tratta di quel pregiudiziale favore del metodo scientifico che cerca “die Erklärung von Naturerscheinungen auf die kleinstmögliche Anzahl primitiver Naturgesetze zurückzuführen”<sup>25</sup>.

Più dettagliatamente “Diese Tendenz ist die eigentliche Quelle der Metaphysik und führt den Philosophen in vollständiges Dunkel. Gegenüber dem Reduktionismus der Naturwissenschaften mit Ihrem Ziel der ‚Erklärung‘ geht es in der Philosophie darum, die unendliche Vielfalt der Erscheinungen zu beschreiben: “Philosophie ist wirklich ‘rein deskriptiv’”<sup>26</sup>.

È in queste considerazioni che Chris Bezzel ritrova il più violento attacco della filosofia di Wittgenstein allo scientismo naturalistico: „In einem solchen Plädoyer für den ‘Einzelfall’ bei vollem Erkenntnisoptimismus liegt wohl das grösste antiszientistische Ärgernis der Philosophie von Wittgenstein, der die traditionelle Logik (im *Tractatus*) mit ihren eigenen Mitteln aufgehoben und das ‘Vorurteil der Kristallreinheit’ der Logik durch die Drehung ‘unserer ganzen Betrachtung’ mit dem Schachspieldenken ‘beseitigt hat’ „<sup>27</sup>

Lasciando parlare il Wittgenstein delle “Ricerche filosofiche”, si può dire che “la filosofia della logica parla di proposizioni e di parole in un senso per nulla diverso da quello in cui ne parliamo nella vita quotidiana [...]”<sup>28</sup>.

La fenomenologia allora, nel senso attribuitogli da Wittgenstein, riguarda il *sensu*, non la verità, indaga su ciò che dà senso al dire: un senso che è racchiuso nella grammatica, nelle regole di cui disponiamo per la descrizione delle esperienze.

È in questa ottica che un oggetto “rosso-verde” non può essere di colore rosso-verde non perché un oggetto non può essere rosso-verde, ma semplicemente perché “rosso-verde” non ha senso.

È l’analisi del linguaggio ordinario che può rilevare le confusioni tra il piano fenomenologico e quello fisico. Quando per esempio affermo “vedo un bicchiere sul tavolo” dico qualcosa di più di quanto possa essere riferito attenendosi solo ad una descrizione dello spazio visivo: faccio uso cioè di un linguaggio fisico. Si tratta allora di esercitare un intelletto attento alle distinzioni tra piani; a questo livello di indagine allora ciò che viene messo

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> C. Bezzel, *Wittgenstein. Zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 1996, p. 23.

<sup>28</sup> Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999, p. 65.

in rilievo è l'analisi degli usi linguistici, capace di cogliere ciò che è essenziale.

Nel dominio del colore allora le regole che servono a descrivere i caratteri cromatici del campo visivo possono essere desunte dal modello dell'ottaedro i cui vertici rappresentano colori primari.

Qui si ha a che fare con la grammatica e non con la psicologia. L'ottaedro ci consente di derivare *a priori* le proprietà relazionali dei vari colori, senza dover far uso di osservazioni sperimentali. Con la grammatica del colore non si acquisiscono nuove conoscenze, ma si impara a saper usare un linguaggio.

Scrive Wittgenstein che quando un bambino impara che blu, rosso, verde o giallo sono colori "impara non qualcosa di nuovo sui colori, ma il significato di una variabile in proposizioni come 'il quadro ha dei bei colori'"<sup>29</sup>.

Il modello schematico dell'ottaedro allora ha lo scopo di render visibili le regole della grammatica del colore: "l'ottaedro dei colori è grammatica; dice, infatti, che potremmo parlare di un blu che tende al rosso (*rötliches Blau*), ma non di un verde che tende al rosso (*röthliches Grün*)"<sup>30</sup>.

Wittgenstein è al corrente tuttavia delle difficoltà che insorgono quando si utilizza un termine di colore all'interno di espressioni che contengono verbi come "riconoscere un colore", "immaginare un colore", "vedere un colore", "ricordare un colore", "aspettarsi di veder un colore".

I paradossi che derivano dall'impiego di queste espressioni sono da ricondurre all'abitudine di considerare il colore come un dato di sensazione immediata che si coglie in un momento irripetibile ed evanescente; da qui tutte quelle difficoltà che si registrano nel dominio delle sensazioni, quando queste devono essere rese in un linguaggio pubblico: come l'impossibilità, per esempio, di confrontare un colore ricordato con uno visto o di verificare se due persone intendono lo stesso quando impiegano lo stesso termine di colore.

Byong-Chul Park ritiene che l'analogia tra il gioco linguistico dei colori e quello delle sensazioni è qualcosa di molto rilevante ai fini di una comprensione di come i termini di colore operano nel linguaggio comune.

A questo fine si possono confrontare due brani scritti dal Nostro: il primo tratto dalle *Ricerche filosofiche*, precisamente la sezione n.258; il secondo dalle *Philosophical Occasions 1912-1951*.

---

<sup>29</sup> Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino 1981, p. 5.

<sup>30</sup> Ivi, p. 28.

Nel primo si dice:

Immaginiamo questo caso; mi propongo di tenere un diario in cui registrare il ricorrere di una determinata sensazione. A tal fine associo la sensazione alla lettera "S" e tutti i giorni in cui provo la sensazione scrivo questo segno in un calendario. Prima di tutto voglio osservare che non è possibile formulare una definizione di un segno siffatto. Però posso darla a me stesso, come una specie di definizione estensiva! Come? Posso indicare la sensazione? Non nel senso ordinario. Ma io parlo, o scrivo il segno, e così facendo concentro la mia attenzione sulla sensazione- come se la additassi interiormente. Ma che scopo ha questa cerimonia? Perché sembra trattarsi solo di una cerimonia! Però una definizione serve a fissare il significato di un segno. Questo avviene, appunto, mediante una concentrazione dell'attenzione; in questo modo infatti, m'imprimo nella mente la connessione tra il segno e la sensazione. Ma "Me la imprimo in mente" può soltanto volere dire: questo procedimento fa sì che in futuro io ricordi *correttamente* questa connessione. Però in questo caso non ho alcun criterio di correttezza. Qui si vorrebbe dire: corretto è ciò che mi apparirà sempre tale. E questo vuol dire soltanto che qui non si può parlare di "corretto"<sup>31</sup>.

In un passaggio delle *Philosophical Occasions*, chi tiene un diario non prende nota genericamente delle sue private sensazioni, ma di una particolare sensazione di colore.

Ecco il brano nella sua integralità:

But I could use language just for making entries in my diary and without ever having learned it. I could have invented a name for the particular colour sensation, say, the name "red" and then used this name to note down whenever I had that colour sensation. That means, you (would) play a private language game with yourself. But let's see, how are we to describe this game? Christening. The words "'seeing red' means a part[icular] experience" are senseless unless we can follow them up namely this (pointing) or else they may say experience as opposed to phy[sycal] ob[ject], but then this is grammar<sup>32</sup>.

Se si rimane però nei limiti del linguaggio e delle sue regole grammaticali, si incorre anche nel rischio di non riuscire a descrivere un determinato colore, come per esempio il rosso di questo libro.

Wittgenstein è dell'avviso naturalmente che il campione di colore deve *appartenere al linguaggio* sì da sottrarlo alle insidie della *privat Sphäre*.

---

<sup>31</sup> Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., pp. 122-123.

<sup>32</sup> Wittgenstein, *Philosophical Occasions 1912-1951*, Hackett, Indianapolis and Cambridge, 1993, pp. 234-235.

Il colore per Wittgenstein è semplicemente *color*: non è né pigmento, né luce e nemmeno processo sulla retina. Ciò che gli occorre è una teoria dei colori psicologica o piuttosto *fenomenologica* e non una *fisica* e altrettanto poco una *fisiologia*.

Un colore che si percepisce è allora confrontato con un colore puro, non sperimentabile, sulla base di una costruzione teorica come quella dell'ottaedro; la maggiore o minore adeguatezza di una figura geometrica rispetto all'altra dipende dalla sua capacità o meno di rendere, anche raffigurare, la *molteplicità* logica della struttura del colore.

Rimane il fatto però che l'analogia tra il concetto di colore e quello di sensazione è fortemente sostenuta.

Si pensi, a tal proposito alla proposizione n.71 dell'*Osservazione sui colori*:

Tratto i concetti di colore in modo simile ai concetti delle percezioni sensibili [*Sinnesempfindung*]<sup>33</sup>.

Oppure alla proposizione n.72:

I concetti di colore sono da trattarsi in modo simile ai concetti delle percezioni sensibili<sup>34</sup>.

Per tentare una soluzione in grado di chiarire in che modo questa analogia può essere suffragata, è necessario rivolgere l'attenzione al modo in cui i nomi di colori e quelli di sensazioni operano.

Wittgenstein era dell'avviso che per esempio le parole che indicano un dolore rimpiazzano forme primitive di comportamento: come piangere, esclamare o fare smorfie. Ciò non significa per Wittgenstein che il significato di una parola esprime un dolore sia identico a quello di una parola che esprime un comportamento. È infatti assurdo dire che una proposizione come "Ho mal di denti" significhi piangere, storcere la bocca o qualche altra espressione naturale del dolore.

Una parola indicante un dolore significa un dolore. E questa parola può essere pronunciata altrettanto spontaneamente di una reazione comportamentale, solo che nel caso dell'espressione verbale di un dolore si fa ricorso alla mediazione pratica di un linguaggio che si impara ad usare in contesti differenti.

---

<sup>33</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, Einaudi, Torino 2000, III 71, p. 46.

<sup>34</sup> *Ibidem*, III 72.

Le nostre esperienze di dolore sono private, ma non la loro espressione verbale che risponde ai requisiti di correttezza di un linguaggio strutturato fisicalisticamente.

Non si può frapporre un cuneo tra espressione naturale di un dolore ed espressione linguistica della stessa.

Lo stesso vale per i colori. Le parole indicanti colori sono legate direttamente alle nostre impressioni degli stessi. Il colore rappresenta una “interfaccia” tra realtà e linguaggio: alla stessa stregua del gioco linguistico delle sensazioni, il gioco linguistico dei colori è un gioco *primario*. Il riferimento alle impressioni (o percezioni) di colore avviene sulla base di un linguaggio fisicalistico strutturato in un gioco linguistico.

Scrive infatti Byong-Chul Park:

As the language-game of sensations is a primary language-game, so is the language-game of color a primary one. No matter how phenomenological they may be, there is no other way for us to refer to color-impressions than in our physicalistic color-words operated in language-games. Neither in the case of the way color-words are used, nor the case of the way pain-words are used, do we put a label on perception<sup>35</sup>.

Il modo in cui Wittgenstein concepisce il linguaggio dei colori sembra così vicino ad alcune suggestioni provenienti dalle scienze cognitive per le quali l'impiego di una parola-colore non si esaurisce nell'etichettatura (*label*) di una percezione (di colore).

I concetti di colore non operano solo sulla base di una percezione pura: mediante cioè una “cerimonia” che attribuisce ostensivamente un'etichetta, un nome, ad un insieme di impressioni pure. La percezione del rosso da parte di qualcuno per esempio non è sufficiente a rendere costui in grado di usare correttamente la parola “rosso”, ad impiegare correttamente la sua grammatica.

Del resto è il Nostro a sottolineare proprio nei *Remarks on Color* il fatto che l'uso di una parola-colore va oltre il suo riferimento ad una percezione. La sezione I-60 dei *Remarks* è molto chiara a questo proposito:

Immaginiamo un dipinto tagliato in pezzettini approssimativamente monocromatici, che poi vengano usati come le parti di un *puzzle*.

Anche quando non è monocromatico, un pezzettino del genere non deve indicare nessuna forma psaisale, ma deve apparire semplicemente come una macchia colorata superficialmente. Soltanto in connessione con gli altri esso

---

<sup>35</sup> Byong-Chul Park, *Phenomenological Aspects of Wittgenstein's Philosophy*, Kluwer, Dordrecht 1998, p. 150.

diventa un pezzettino di cielo azzurro, un'ombra, un punto risplendente, trasparente od opaco, e così via. I singoli pezzi ci mostrano forse i *colori autentici* dei pezzi del quadro?<sup>36</sup>.

Si evince da questa sezione che Wittgenstein colloca la sua "teoria" dei colori in un quadro sistematico olisticamente strutturato.

Ancora più indicative per chiarire il rapporto che il filosofo austriaco istituisce tra sensazioni e parole sono le sezioni I-63 e I-64 dei *Remarks*:

I-63

Su una fotografia in bianco e nero vedo un uomo con i capelli scuri e un ragazzo con capelli biondi lisci e tirati all'indietro, di fronte ad una specie di tornio, che in parte è fatto di parti fuse colorate in nero, in parte di rulli e d'ingranaggi levigati, e di altre cose; e accanto a essi una grata di filo metallico zincato di color chiaro. Vedo color ferro le superfici rifinite, biondi capelli del ragazzo, color zinco la grata, benché tutto ciò sia rappresentato dalle tonalità più chiare e più scure della carta fotografica<sup>37</sup>.

I-64

Ma vedo davvero biondi i capelli sulla fotografia? E che cosa si può dire a sostegno di ciò? Quale reazione di chi guarda la fotografia dovrebbe indicare che costui *vede* biondo, e non si limita semplicemente a inferire di veder biondo dalle tonalità della fotografia?- Se mi chiedessero di descrivere questa fotografia lo farei, nel modo più diretto, con quelle parole. Se non si accettasse questo modo di descrizione, allora dovrei subito mettermi a cercarne un'altra<sup>38</sup>.

Qui forse il punto problematico a partire da cui si consuma la rottura definitiva del filosofo austriaco con il linguaggio fenomenologico: per esprimere le nostre impressioni di rosso dobbiamo affidarci ad un gioco linguistico improntato fisicalisticamente che abbandona l'idea di un rapporto descrittivamente immediato e fedele alle cose.

È per questo che il filosofo austriaco abbandona il valore semantico di espressioni come "questo" o "quello" che, all'inizio del suo percorso filosofico, suffragavano la possibilità di un riferimento diretto agli oggetti.

Ciò d'altronde è coerente con quella interpretazione del "segno" (*Zeichen*) che nell'ultimo Wittgenstein acquisisce sempre più un tratto antiesenzialistico.

---

<sup>36</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., I-60, p. 16.

<sup>37</sup> Ivi, I-63.

<sup>38</sup> Ivi, I-64.

Ogni segno, ogni concetto ha sempre un significato relativo, una indeterminatezza che rappresenta proprio il suo valore aggiunto riguardo al suo possibile impiego o utilizzo in un gioco linguistico.

Per l'ultimo Wittgenstein non esiste più un "segno isolato" che possa avere un significato indipendentemente dagli altri segni o dal sistema semiotico in cui è inserito:

Ogni segno, *da solo*, sembra morto. *Che cosa gli dà vita?*- Nell'uso, esso *vi-ve*. Ha in sé l'alito vitale?- O l'*uso* è il suo respiro.<sup>39</sup>

Non esiste l'essenza di un segno visto nel suo isolamento da un sistema semiotico; non esiste un "segno primario" (*primäres Zeichen*); non esiste un "significato trascendentale" (*transzendentaler Signifikat*) del segno. Il segno non può essere inteso come una entità oggettuale: anche un gioco linguistico elementare come quello che verte intorno ad una freccia, ad una lancetta d'orologio, non può essere considerato come fondato, dal punto di vista del significato, esclusivamente su se stesso:

"C'è già tutto in..." Com'è che la freccia  $\rightarrow$  *indica*? Non sembra che, oltre se stessa, porti in sé qualcosa?- "No, non il morto segno; solo lo psichico, il significato, può farlo". Questo è vero e falso. La freccia indica soltanto nell'applicazione che l'essere vivente ne fa. Questo indicare *non* è una stregoneria che solo l'anima può compiere<sup>40</sup>.

Le sezioni 273-280 delle *Ricerche filosofiche* sono dedicate al modo in cui si tende a differenziare l'impressione di colore dalla sua espressione verbale. Wittgenstein ritiene che questa operazione di separazione non sia corretta, perché sarebbe come ammettere che qualcuno possa riferirsi ad una sensazione di colore indipendentemente da quella struttura comunicativa in cui l'espressione verbale della stessa può essere correttamente impiegata.

Si mettano in risalto in particolare le sezioni 273 e 277.

Sezione 273:

<sup>39</sup> Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 168.

<sup>40</sup> Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p.174. Scrive C. Bezzel: "Wie also kommt das tote Zeichen zur verstehbaren und wiederholbaren Bedeutung? 'Das Zeichen lebt im System.' 'Nur dynamisch ist etwas ein Zeichen, nicht statisch.' Und nur das könnte dem Zeichen 'wesentlich' sein, dass es immer nur 'für ein lebendes Wesen da' ist. Der Grundfehler, in den Sprach- und Zeichentheorien immer wieder verfallen, liegt also nach Wittgenstein darin, ein Zeichen so zu behandeln, als ob es 'ein Gegenstand wäre' (C. Bezzel, *Wittgenstein. Zur Einführung*, cit., p.109).

Come stanno le cose con la parola "rosso"?- Dovrò dire che questa parola designa qualcosa che 'sta di fronte a noi tutti' e che, per parlare propriamente, oltre a questa parola ognuno dovrebbe averne un'altra che designi la sua (*propria*) sensazione di rosso? Oppure le cose stanno così: la parola "rosso" designa qualcosa che è noto a tutti noi; e oltre a ciò designa, per ciascuno, qualcosa che è noto soltanto a lui? (O forse ancora meglio: *si riferisce a qualcosa che è noto soltanto a lui*)<sup>41</sup>.

### Sezione 277:

Ma com'è mai possibile che si sia tentati di credere che con una parola si *intenda*, una volta, il colore a tutti noto, e, un'altra volta, 'l'impressione visiva', che *io ricevo in questo momento*? Come si può essere anche soltanto tentati di credere una cosa simile? – In questi casi non rivolgo al colore lo stesso tipo di attenzione. Quando intendo (per così dire) l'impressione cromatica che mi appartiene in proprio, mi immergo tutto nel colore-pressappoco come quando 'non riesco a saziarmi' di un colore. Perciò è più facile produrre questa esperienza vissuta quando si guarda un colore brillante, o una combinazione di colori che ci rimane impressa<sup>42</sup>.

Anche nei *Remarks* Wittgenstein aveva sottolineato come un linguaggio che faccia uso di espressioni verbali appartenenti alla sfera privata sia incommensurabile con un linguaggio strutturato all'interno di un gioco linguistico pubblicamente disponibile:

[„Io percepisco X”  
“Io osservo X”.

X non sta per il medesimo concetto tanto nella prima quanto nella seconda proposizione; anche se forse sta per la medesima espressione verbale; per esempio: "un dolore". Se infatti si chiede: "Che genere di dolore?" nel primo caso potrei rispondere: "Questo", e pungere con un ago quello che me l'ha chiesto. Nel secondo caso devo rispondere in modo diverso alla medesima domanda; per esempio: "Il dolore del mio piede".

Nella seconda proposizione la X potrebbe anche stare per "il mio dolore", ma nella prima non potrebbe starci].<sup>43</sup>

Da quanto detto, si evince dunque che non si può parlare sensatamente di un colore senza far riferimento ad un linguaggio strutturato fisicalisticamente.

L'uso di parole-colori (rosso, verde, giallo, ecc.) è governato da regole (*rules*) che strutturano ed articolano giochi linguistici differenti a seconda delle forme di vita (*Lebensformen*) in cui questi sono radicati.

<sup>41</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p.127.

<sup>42</sup> Ivi, pp.127-128.

<sup>43</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., p.16.

Anche nell'ultimo Wittgenstein l'approccio fenomenologico al colore rimane un punto fermo della sua analisi filosofica, quand'anche inserito nell'orizzonte più vasto, e più indeterminato, dischiuso dalla nozione di *Sprachspiel*.

Le questioni relative alla grammatica logica del colore (per esempio se siano sensate espressioni come "un verde rossastro") assumono anche nell'ultimo Wittgenstein una importanza notevole; tuttavia, il perno intorno a cui queste problematiche ruotano non è più il punto di vista logico, ma quello rappresentato dalla nozione appunto di gioco linguistico.

Si tratta ora di soffermarsi sul modo in cui i termini di colore operano correttamente all'interno di un linguaggio, sì da risultare sensati.

La transizione dal mero punto di vista logico a quello fondato sulla nozione di gioco linguistico è espressa dal Nostro in modo chiaro in questo esempio:

Se avessi insegnato a qualcuno a usare i nomi dei sei colori primari e il suffisso "-astro" potrei dargli comandi come: "Questo dipingilo di bianco verdastro!".- Ora però gli dico: "Dipingilo di verde rossastro!". Osservo la sua reazione. Forse mescolerà verde e rosso e non sarà soddisfatto del risultato; forse alla fine dirà: "Non c'è verde rossastro".-In modo analogo avrei potuto indurlo a dirmi: "Non c'è un biangolo regolare!" oppure: "Non esiste la radice quadrata di  $-25$ "<sup>44</sup>.

Se dunque per il Wittgenstein del periodo di mezzo (a partire dal 1929) espressioni come "verde rossastro" sono da escludere per ragioni prettamente logiche (come la radice quadrata di  $-25$ ), per l'ultimo Wittgenstein le ragioni di tale esclusione sono da ritrovare all'interno del gioco linguistico che presiede all'uso dei nomi di colore.

---

<sup>44</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Adelphi, Milano 1990, p. 438. Un esempio analogo è presente ancora nelle *Osservazioni*: "Chiedi: Sai tu che cosa significa: "che dà sul rosso"? E come fai vedere che lo sai?"

Giocchi linguistici: "Indica un giallo (un bianco, un blu, un marrone) che dà sul rosso!"- "Indicane uno che dà ancor più sul rosso!"- "Uno che dà meno sul rosso!", e così via. Ora, che padroneggi questi giochi, ti chiedono: "Indica un verde che dà un po' sul rosso!". Ora supponi due casi. Il primo: indichi un colore (e sempre il medesimo) per esempio (forse) un verde oliva. Il secondo caso: Dici: "Non so che cosa voglia dire", oppure: "Questo non c'è".

Si potrebbe essere disposti a dire che l'uno ha un concetto di colore diverso da quello che ha l'altro; oppure che ha un concetto diverso di "che dà sul..." (Wittgenstein, *Osservazioni*, cit., pp.36-37).

Il modo di apparizione di un colore dipende anche da schemi linguistico-concettuali. Una descrizione puramente fenomenologica in grado di offrirci il colore senza mediazione alcuna non è più possibile.

La grammatica dei colori naturalmente non è qualcosa che si possa facilmente dominare od afferrare concettualmente: anche la soluzione dell'ottaedro dei colori non è più sufficiente, nel tardo Wittgenstein, a catturare la molteplicità logica della grammatica del colore. Nuove dimensioni di questa vengono alla luce.

Per esempio, nella vita quotidiana, noi non vediamo solo oggetti colorati in superficie (sedie, tavoli, libri), ma anche oggetti i cui colori non sembrano giacere in superficie: per esempio bicchieri o liquidi colorati.

È servendosi della distinzione categoriale tra *opacità* e *trasparenza* che Wittgenstein introduce nella grammatica del colore la dimensione della *profondità spaziale* del campo visivo.

Si può dire perciò che per quanto l'ultimo Wittgenstein sia scettico riguardo ad un linguaggio fenomenologico, egli tuttavia non rinuncia a confrontarsi con il problema che lo assilla sin dal *Tractatus*: descrivere direttamente (*direkt*) l'esperienza immediata delle cose.

La soluzione ultima, rispetto al periodo del *Tractatus* e a quello intermedio dei primi anni Trenta, è, nei termini di un linguaggio "vicino" per così dire alle cose, negativa, senza però che ciò pregiudichi l'esigenza di indagare il modo in cui parliamo di esperienze per così dire in prima persona: di colori come di sensazioni corporee. È come dire che il Wittgenstein delle *Osservazioni sui colori* non nega tanto l'esistenza di oggetti fenomenologici, quanto invece l'idea che se ne possa parlare in modo immediato e diretto:

In other words, there well can exist phenomenological objects in Wittgenstein's post-Tractarian philosophy, although speaking of such objects directly is impossible. He simply cannot spell out what the examples of phenomenological objects would be like, as he could in the *Tractatus*. But his silence should not be mistaken for the denial of such existence<sup>45</sup>.

È indubitabile tuttavia, qui l'importanza di saggi come le *Osservazioni* che per l'ultimo Wittgenstein il significato di espressioni come quelle relative ai colori è fissato in paradigmi ideali del linguaggio, sì da relegare ad un livello di insignificanza il riferimento all'esperienza privata dell'osservatore. Quando si insegna il linguaggio dei colori a qualcuno, non gli si in-

---

<sup>45</sup> Byong-Chul Park, *Phenomenological Aspects of Wittgenstein's Philosophy*, cit., p.171.

segna a identificare esperienze private della sua interiorità che sono inaccessibili agli altri, ma gli si trasmette una *tecnica* o *capacità* per usare i concetti e le espressioni dei colori nei vari contesti di vita quotidiana: come il riconoscere un campione di colore o eseguire certi ordini.

Riferendosi a paradigmi ideali o ad essenze, come i colori appunto, il Nostro non intende un oggetto e tanto meno abilita una facoltà in grado di intuire intellettualmente; al contrario egli fa presa su un modello del nostro linguaggio unitamente a quella abilità del soggetto che gli consente di impiegare correttamente il primo nelle situazioni definite dall'uso linguistico.

L'essenza di un colore primario per esempio è data da un modello o paradigma linguistico; le relazioni tra colori sono in funzione di relazioni logiche che istituiscono i limiti della loro pensabilità: immaginare per esempio un arancione che dà sul blu significa suscitare la medesima sensazione di chi cercasse di immaginare un vento settentrionale che soffia da sud-ovest, così come acutamente notato da Ph.O.Runge.

Così l'impossibilità di costruire un corpo bianco trasparente è analoga all'impossibilità di costruire in matematica un biangolo regolare.

Le *Osservazioni sui colori* allora non definiscono una teoria di carattere fisico o fisiologico, o peggio ancora psicologico, ma mirano a delucidare la logica dei concetti di colore. La *grammatica del vedere* che ne risulta non è fondata così sulla percezione ottica in sé e per sé, ma legge e interpreta questa alla luce di una struttura di relazioni logiche<sup>46</sup>.

È sulla base di queste che risulta difficile dire che un giovane, mostrato in una fotografia in bianco e nero, ha i capelli grigi: un colore infatti è identificato e percepito in un ambiente, cioè in un contesto di regole e di concetti che presiedono ad applicazioni linguistiche corrette e sensate<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Scrive Wittgenstein: "E non devo ammettere che certe proposizioni siano spesso usate ai limiti tra logica ed empiria, cosicché il loro senso venga a trovarsi ora al di qua e ora al di là di questo confine, ed esse ora siano l'espressione di una norma, ora possano venir trattate come l'espressione dell'esperienza?"

Infatti ciò che distingue la proposizione logica dalla proposizione empirica non è per nulla il 'pensiero' (ossia un fenomeno psichico collaterale), ma un impiego (ossia, qualcosa che la circonda)". (Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., p.33).

<sup>47</sup> Scrive infatti Wittgenstein: "In una fotografia ho visto un ragazzo con i capelli biondi e lisci tirati all'indietro e con una giacca chiara e sporca, e un uomo con i capelli scuri, che stavano di fronte a una macchina fatta, in parte, di pezzi fusi colorati in nero e in parte di rulli d'ingranaggi e di altri pezzi rifiniti e levigati; accanto ad essi c'era una grata di filo metallico chiaro zincato. I pezzi di ferro rifinito avevano il colore del ferro, i capelli del giovanotto erano biondi, le parti fuse erano nere, la grata color dello zinco,

Non vi sono proprietà o determinazioni naturali che legittimino o giustifichino per esempio il raggruppamento dei colori primari: non si può dire cioè di aver ricavato i colori primari dall'osservazione di cose colorate più di quanto non si possa dire di aver costruito i numeri negativi basandosi sulla nozione di debito.

Scriva A. Gargani:

Le regole della grammatica dei colori sono arbitrarie al pari per esempio di quelle del linguaggio della matematica o della teoria musicale dell'armonia le quali distribuiscono colori, numeri, toni, rispettivamente, entro differenti raggruppamenti, vietando o permettendo certe mescolanze, certe operazioni, certe associazioni ma senza pretendere di stabilire il fondamento della propria giustificazione in una struttura fisica, psichica o fisiologica. Quelle regole corrispondono ai nostri interessi, non ad un fondamento di legittimità e di giustificazione<sup>48</sup>.

Nella recensione di Justin Broackes del saggio di Westphal intitolato *Color. A Philosophical Introduction*, è messo in risalto il fatto che Westphal non aderisce all'idea di Wittgenstein che la scienza non può contribuire in alcun modo alla comprensione della "logica interna delle proposizioni", perché essa ha a che fare meramente con i fatti.

Secondo Broackes tuttavia non si può negare neanche che la grammatica wittgensteiniana sia fondata sui fatti empirici; ciò è ancora più evidente in scritti come *Zettel* o *Bemerkungen über Farben*<sup>49</sup>.

Per Broackes il saggio di Westphal trascura la questione più importante per addentrarsi nelle proposizioni "puzzle" delle *Bemerkungen*: come pensiamo i colori.

Questa mancanza è probabilmente dovuta alla convinzione di Westphal che i colori siano "essenze reali". Ma se non si approfondisce la relazione tra i colori e il modo in cui li pensiamo o ne abbiamo esperienza, allora, secondo Broackes, rimangono oscure due questioni fondamentali:

eppure tutto ciò era rappresentato dalle tonalità più chiare e più scure della carta fotografica" (Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., pp.55-56).

<sup>48</sup> A. Gargani, "Introduzione" a *Osservazione sui colori*, Einaudi, Torino 2000, p.XVII.

<sup>49</sup> Scrive infatti Broackes che "The key to recognizing how a necessity can be both grounded in empirical fact and also 'a priori' or 'grammatical' lies in recognizing that a grasp of the concepts and the 'grammar' may itself be grounded in empirical fact" (J. Broackes, [Review] *Colour- A Philosophical Introduction*. By Jonathan Westphal. In "Philosophical Quarterly" 43, 1993, p.237).

(a) why *phenomenal* terms should need to be used in characterizing the real essences of colours, as Westphal himself proposes, and (b) how it is that ordinary thinkers *treat* the puzzle propositions as necessary even while not knowing those “real essences”-which was a main concern of Wittgenstein<sup>50</sup>.

Prima di proseguire è d'uopo dunque indagare più approfonditamente il legame tra il linguaggio ed il mondo nel secondo Wittgenstein.

Già nel *Tractatus* Wittgenstein aveva accennato, senza approfondirle, alle relazioni basilari “proiettive” tra linguaggio e mondo. Solo però con la tesi che i giochi linguistici costituiscono le *relazioni fondamentali di denominazione*, Wittgenstein riesce a chiarire definitivamente quali siano le relazioni proiettive che connettono il mondo del linguaggio a quello dei fatti .

Alla domanda su quali siano le modalità di esistenza delle relazioni semantiche fondamentali tra il linguaggio ed il mondo, l'ultimo Wittgenstein, secondo l'interpretazione di Jaakko Hintikka, avrebbe risposto semplicemente facendo riferimento ai giochi linguistici.

*L'anello mancante* in grado di connettere linguaggio e realtà è costituito da certe attività umane sottoposte a regole.

L'apprendimento del linguaggio cioè non consiste, come avrebbe detto Agostino, nell'uso di nomi semplici che denotano cose altrettanto semplici.

L'insegnamento poi di questi giochi somiglia di più *all'addestrare* il soggetto ad una nuova abilità, piuttosto che al fornirgli una serie di definizioni, verbali o non verbali, dirette o indirette, di parole ed espressioni articolate<sup>51</sup>.

È questo approccio per così dire *antropologico* a farci capire quanto sia insoddisfacente l'idea che gli eventi, le pratiche e prassi quotidiane possano essere spiegate.

Come scrive Jacques Bouveresse il metodo utilizzato da Wittgenstein, l'ultimo Wittgenstein si intende, è effettivamente un metodo che si può definire “antropologico”:

esso- ha detto Wittgenstein- consiste nella semplice descrizione dello statuto *civile* di certe realtà che i filosofi tendono costantemente a idealizzare e su-

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Scrive Wittgenstein: “L'indagine sulle regole d'uso del nostro linguaggio, la conoscenza di queste regole e la loro rappresentazione perspicua, si propongono ciò che sovente si vuol fare/ottenere/con la costruzione di un linguaggio fenomenologico, ossia fanno la stessa cosa. Ogniqualevolta riconosciamo che un determinato modo di raffigurazione può anche essere sostituito da un altro, compiamo un passo verso questa meta”(Wittgenstein, *The Big Typescript*, Einaudi, Torino 2002, p.435).

blimare: il linguaggio, la matematica, l'etica, la religione, l'opera d'arte, ecc.; consiste cioè nel richiamare alla memoria la precisa collocazione e funzione che esse hanno o possono avere nella nostra vita o più esattamente nelle nostre "forme di vita"<sup>52</sup>.

È nei giochi linguistici che *si rivelano* le relazioni fondamentali tra linguaggio e realtà: e questa rivelazione non può essere indagata ulteriormente o messa in dubbio perché senza di essa né il linguaggio, né il mondo *si costituirebbero*.

L'interpretazione hintikkiana dei giochi linguistici si differenzia da quella che lo stesso Hintikka chiama la "concezione comune". Secondo quest'ultima, Wittgenstein nella sua maturità rinunciò a mostrare in che modo il linguaggio si connetta alla realtà in modo diretto.

Ciò che ha rilevanza, secondo quest'ottica interpretativa, non sono i *legami verticali* che correlano gli enunciati ai fatti, bensì i *legami orizzontali* tra le diverse mosse che articolano i giochi linguistici.

Secondo questa strategia interpretativa allora comprendere un linguaggio equivale a comprendere il ruolo che giocano nelle varie forme di vita i diversi tipi di espressioni.

Una tale concezione però non è innocua: se infatti è applicata anche agli enunciati dichiarativi, ne risulta che nemmeno il comune significato descrittivo può essere considerato come fondato su condizioni di verità: queste verrebbero "declassate", se si rimane fermi al ragionamento, a condizioni di *asseribilità*, o di *giustificabilità*.

L'interpretazione di Hintikka è diametralmente opposta a quella sopra tratteggiata:

[...]oltre che non cercare di liberarsi dei legami verticali tra linguaggio e realtà, l'ultimo Wittgenstein dava loro un'importanza tutta particolare. Secondo questa nuova interpretazione, per Wittgenstein la funzione prima e principale (anche se non unica) dei giochi linguistici è proprio quella di costituire tali legami.

Nei suoi ultimi scritti, quali le *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein intende proprio parlare della natura di queste relazioni di rappresentazione (generalizzate in modo da evitare ogni netta dicotomia tra segni semplici e complessi). Egli si riferisce persino a tali relazioni di rappresentazione chiamandole relazioni di denominazione. Ma nel *Tractatus* queste relazioni di denominazione erano state lasciate senza alcun'analisi o chiarimento; ora invece Wit-

---

<sup>52</sup> J. Bouveresse "Wittgenstein antropologico" in L. Wittgenstein, *Note sul „Ramo d'oro“ di Frazer*, Adelphi, Milano 2000, pp.59-60.

tgenstein ci dice, almeno per mezzo di esempi, in che cosa consistano: esse sono stabilite e mantenute da giochi linguistici di vario tipo<sup>53</sup>.

È questo il motivo per cui anche la matematica può essere considerata un “fenomeno antropologico”. Del resto questo approccio è fortemente presente nelle *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer* in cui Wittgenstein, soffermandosi soprattutto sul fenomeno religioso, esplicita ulteriormente l’idea che un gioco linguistico, come un’usanza religiosa, non possa essere “spiegato” oppure ridotto a *Weltanschauungen* estranee al contesto di vita in cui il fenomeno accade<sup>54</sup>.

Il cuore della relazione tra linguaggio e realtà è dunque, per il Wittgenstein maturo, rappresentato dai giochi linguistici.

Perché tuttavia il filosofo austriaco non *dice* espressamente che sono i giochi linguistici a mediare tra il linguaggio e il mondo?

La risposta è che Wittgenstein non riteneva possibile “dire” una tale mediazione: per il Nostro le relazioni semantiche sono *ineffabili*.

<sup>53</sup> M.B. Hintikka, J.Hintikka, *Indagine su Wittgenstein*, il Mulino, Bologna 1990, p.309. È pur vero che Wittgenstein in *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, I, § 155, afferma che in logica “non si tratta affatto di una qualche corrispondenza tra ciò che si è detto e la realtà”, ma, nell’affermare questo, il Nostro non sta parlando della rappresentazione della realtà che rappresenta il gioco linguistico di base di ogni enunciato fattuale. Egli, in questo passo, parla di *logica* e di inferenze logiche: la logica viene *prima* di ogni corrispondenza tra linguaggio e realtà, così come la determinazione di un metodo di misura viene prima della correttezza (o scorrettezza) di una indicazione di misura. La logica, così come i giochi linguistici in generale, sono antecedenti ad ogni confronto tra linguaggio e realtà, perché essi fanno parte della struttura di riferimento che rende possibile ogni confronto del genere.

<sup>54</sup> Scrive Wittgenstein: “Credo che l’impresa di dare una spiegazione sia sbagliata già per il semplice motivo che basta comporre correttamente quel che si *sa*, senza aggiungervi altro, perché subito si produca da sé quel senso di soddisfazione che si ricerca mediante la spiegazione. E qui non è affatto la spiegazione a renderci soddisfatti. [...] Qui si può solo *descrivere* e dire: così è la vita umana (L. Wittgenstein, *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*, Adelphi, Milano 2000, p.19). Sulla relazione tra spiegazione e vissuto si legga il seguente passo: “La spiegazione è troppo incerta rispetto all’impressione che ci fa l’evento descritto” (ivi, p.20). Sulla relazione tra “errore” e prassi di vita: “Un simbolo religioso non poggia su una *opinione*. E l’errore corrisponde unicamente all’opinione” (ivi, p.21). Sull’etnocentrismo contenuto nell’interpretazione di civiltà differenti da quelle di colui che le studia: “Quale ristrettezza della vita dello spirito in Frazer! Quindi: quale impossibilità di comprendere una vita diversa da quella inglese del suo tempo! Frazer non è in grado di immaginarsi un sacerdote che in fondo non sia un pastore inglese del nostro tempo, con tutta la sua stupidità e insipidezza” (ivi, p.23).

Anche dunque i giochi linguistici non ci dicono alcunché su come mondo e linguaggio si legano semanticamente.

Gli unici aspetti dei giochi linguistici che possono essere espressamente esplicitati sono quelli *esterni*: le relazioni per esempio tra atti linguistici differenti e tra questi atti e il loro contesto.

Se nel *Tractatus* Wittgenstein è convinto che solo le proprietà formali degli enunciati possono essere espresse, nelle ultime opere egli si concentra sulla „grammatica“ esteriore dei giochi linguistici, perché solo di questa si può parlare.

Nel linguaggio infatti, unico medium universale, non possiamo *dire* come questi giochi siano fatti, non siamo in grado di descriverli, né possiamo costruire una teoria in grado di catturarli.

La funzione principale dei giochi linguistici è quella così di *istituire* connessioni verticali tra mondo e linguaggio.

Conferme del ruolo semantico dei giochi linguistici possono essere solo *indirette*.

Quando Wittgenstein allora si sofferma sul significato inteso come "uso" di una espressione in un linguaggio, egli intende per "uso" di un'espressione il gioco linguistico che è il suo "*habitat* logico", senza con ciò tuttavia lasciar da parte l'idea che il significato abbia a che fare anche con le condizioni di verità di un enunciato.

Con l'identificazione nelle *Ricerche filosofiche* del significato con l'uso, il Nostro utilizza il termine tedesco *Gebrauch* che ha due sensi differenti: (i) può servire a sottolineare qualcosa che è *abituale*; (ii) può anche indicare qualcosa che viene *utilizzato* o *posto in uso* come in espressioni quali "istruzioni per l'uso" (*Gebrauchsanweisungen*). È quest'ultimo, per Hintikka, il senso che Wittgenstein dà all'espressione uso, concordemente col paragone istituito dallo stesso tra "attrezzi" e "parole".

Il cambiamento di paradigma del rapporto tra linguaggio e realtà nel secondo Wittgenstein si ripercuote anche sul modo di pensare e di scrivere.

Come sostenuto da J. Rothhaupt, quando si ha a che fare con scritti come per esempio le *Osservazioni sui colori*, è necessario "ein erheblicher Arbeits-, Zeit-und Kreativitätsaufwand"<sup>55</sup>.

Wittgenstein stesso scrive infatti che l'approccio ai suoi testi, in particolar modo gli ultimi, richiede "a 'sort of thinking' to which we are not ac-

---

<sup>55</sup> J. Rothhaupt, *Farbthemen in Wittgensteins Gesamtnachlass*, cit., p.394.

customed and to which we have not been trained- a sort of thinking very different from what is required in the sciences”<sup>56</sup>.

Se non si assume dunque un modo di pensare differente da quello che solitamente si esercita nella lettura di testi filosofici, le *Osservazioni sui colori* possono apparire caotiche, bizzarre, disordinate e inconcludenti.

Di ciò è consapevole lo stesso Wittgenstein che, proprio nella parte centrale del testo, scrive:

43.

In filosofia non è soltanto necessario imparare caso per caso che cosa si debba dire su un certo oggetto; è anche necessario imparare come se ne debba parlare. Si deve imparare, sempre di nuovo, il metodo per affrontarlo<sup>57</sup>.

44.

Oppure anche: in ogni problema serio l'insicurezza si estende fino alle radici<sup>58</sup>.

45.

Si deve sempre essere pronti a imparare qualcosa di completamente nuovo<sup>59</sup>.

Prima quindi di affrontare il “che cosa” delle tematiche wittgensteiniane, è più fecondo rivolgersi al “come” esse siano impostate, da un punto di vista metodico.

Scriva infatti Alfred Louch in un saggio pubblicato nel 1980:

Wittgenstein does not write like a philosopher. We miss conventional organisation, the announcement of a thesis; we are at sea without references to the views of other philosophers.[...] Most philosophers think out positions and arguments to defend them, and *then* commit the finished product to paper. But Wittgenstein's writing *is* his struggle to understand, to get a purchase on his philosophical difficulties. It misses the point to read ahead for the conclusion at the end of the argument, or probe for the axe to grind beneath the example. The text is itself the record of the battle against the “bewitchments of the intellect.” [...] The therapy consists in being led through the battle, not in being provided with a catalogue of philosophical howlers.[...] The sense of the text, like the sense of the proposition, must show itself. [...] Most familiar philosophical theories-phenomenalism, say, or materialism-buy clarity at the price of superficiality. Wittgenstein fastens on those

---

<sup>56</sup> G.E. Moore, “Wittgenstein's Lectures in 1930-1933”, in Id., *Philosophical Papers*, London 1970, p.322.

<sup>57</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., III-43, p.40.

<sup>58</sup> Ivi, III-44.

<sup>59</sup> *Ibidem*, III-45.

troubles spots we allow to slip by in order to get on with our tidy theories. Nothing illustrates this better than the just published *Remarks on Colour* [...].

We understand, in a way, what Wittgenstein is doing, but come to think we do not, since the effect of reading these remarks is to unsettle us about beliefs we had thought we could safely assume<sup>60</sup>.

La lettura dell'ultimo Wittgenstein, in particolare l'autore delle *Osservazioni sui colori*, ci consente indirettamente anche di esperire una lettura alternativa del fare filosofia: non si tratta di combattere eroiche battaglie contro filosofi o peggio ancora contro scuole filosofiche, ma, molto più modestamente e forse più proficuamente, di *testare* la realtà (come quella dei colori) che ci circonda sulla base delle nostre credenze, dei nostri atteggiamenti mentali, delle nostre preferenze, senza la presunzione di poterla catturare una volta per tutte facendo uso di concetti così precisi, da essere totalmente inadatti a cogliere la ricchezza caleidoscopica del mondo; ogni parola, ogni nome si rapporta al reale entro un orizzonte o alone di indeterminatezza:

Die "Atmosphäre" is gerade das, was man sich nicht wegdenken kann.  
Der Name Schubert, umschattet von den Gesten seines Gesichts, seiner Werke.- Also doch eine Atmosphäre?- Aber man kann sie sich nicht von ihm abgelöst denken.  
Der Name S., wenigstens, wenn wir vom Komponisten reden, ist so umgeben.  
Aber diese Umgebung sheint mit dem Namen selbst, mit diesem Wort, verwachsen<sup>61</sup>.

### Zusammenfassung

#### ANHAND VON WITTGENSTEINS „BEMERKUNGEN ÜBER DIE FARBEN“...

Anhand des Wittgensteinschen Werkes „Bemerkungen über die Farben“ wird mit diesem Beitrag gezeigt dass die Fragen verbunden mit dem

---

<sup>60</sup> Alfred Louch, [Review] Garth Hallett. *A Companion to Wittgenstein's 'Philosophical Investigations.'* Ludwig Wittgenstein. *Remarks on Colour*, in "Journal of the History of Philosophy", n.18, 1980, pp.240-241.

<sup>61</sup> L. Wittgenstein, *Last Writings on the Philosophy of Psychology. The Inner and the Outer*, vol.II, Blackwell, Oxford 1992, p.4e.

Thema „Farben“ ein Leitmotiv des philosophischen Denkens Wittgensteins darstellen.

In den „Bemerkungen über die Farben“ sind Schriften versammelt, die Wittgenstein 1950 und 1951, also in seinen letzten Lebensjahren, in Oxford und in Cambridge verfasste. „Die Farben regen zur Philosophie an“ und „scheinen uns ein Rätsel aufzugeben, ein Rätsel, das uns anregt“, schreibt Wittgenstein in einer Anmerkung aus dem Jahr 1948. Auf Bemerkungen zum Thema Farben stößt man in all seinen Schriften. Sie bilden den Kontrapunkt zu seinen Untersuchungen, in denen er Probleme analysiert, die verschiedene Modi des Sprachgebrauchs, den Begriff des mathematischen Beweises, die sprachlichen Äußerungen psychischer Phänomene und die Wahrnehmung physischer Gegenstände betreffen. Das Thema Farben stellt also die geistige Werkstatt dar, in der Wittgenstein mit Beharrlichkeit und Gründlichkeit nach Antworten auf die überaus wichtige Frage nach der Beziehung zwischen Logik und Erfahrung, zwischen phänomenologischer und physikalistischer Sprache sucht.